

**12 LUGLIO 2015 – 7° DOPO PENTECOSTE - MATTEO 28,16-20**  
**past. Winfrid Pfannkuche**

Care sorelle e cari fratelli,

*quanto agli undici discepoli...* non dodici, ma undici. Il gruppo non è completo. La comunione non è perfetta. Uno manca sempre. Nessuna comunione umana è perfetta. Una frase detta così facilmente, eppure così tremendamente pesante: nessuna comunione umana è perfetta. Eppure speravamo... eppure confidiamo nelle nostre famiglie, nelle nostre amicizie, nelle nostre chiese e confessioni. Le amiamo. Guai se non ci fossero. Ma quel che non dovremmo mai fare è cercare la perfezione in esse. Chi vuol essere perfetto distrugge la vita. Distrugge la sete, il bisogno di Dio. Il bisogno della perfezione. La perfezione chiude. E allora possiamo anche intuire che cosa è che apre: la nostra mancanza. Non la nostra forza, ma la nostra debolezza. La forza è da ammirare e adorare, oppure da aggirare ed evitare. No, la nostra mancanza. Ecco, uno manca sempre. Solo undici, non dodici. Qui c'è una imperfezione. Una mancanza. Un'apertura. Un posto libero per te. Qui c'è bisogno di te. *Quanto agli undici discepoli...*

*essi andarono in Galilea...* sanno dove andare. Questi discepoli sono persone che sanno chi sono: appunto solo discepoli, imperfetti, fragili, sensibili, e sanno anche dove andare. Hanno la parola di Gesù. Un orientamento. Una geografia dell'anima. Siamo quelli di Gesù. Andiamo dove vuole lui. In Galilea significa: ritorniamo al suo insegnamento. All'insegnamento della sua vita. *Anche tu sei uno di quel Galileo*, dice la serva al malcapitato Pietro nel cortile del tribunale. Il tuo parlare ti tradisce. Hai qualcosa di quel Galileo, del suo insegnamento, della sua vita. Quel che manca nel Credo: tra nacque da Maria vergine e patì sotto Ponzio Pilato non c'è niente. Una mancanza. Anche il Credo non è perfetto. Nessun Credo è perfetto. Ma questa sua imperfezione è la sua apertura: lo spazio per la tua vita che si iscrive, che vive nel Credo. La tua vita con Gesù. Ecco, *essi andarono in Galilea...*

*sul monte che Gesù aveva loro designato.* Cosa succede quando sali su un monte? Una certa soddisfazione ti dice: "ecco, sono arrivato, ce l'ho fatta". Momenti alti della vita. Anche se un piccolo pensiero inquieto rimane comunque: "speriamo che il tempo rimane bello... speriamo di non cadere, la discesa è ripida..." La consapevolezza della propria imperfezione è sempre con noi. Comunque, in alto, si allarga la vista. Anche di là c'è vita. Non siamo gli unici. Gesù ci porta su un monte. Ogni volta che preghiamo. Chiudiamo gli occhi e si apre la vista, la prospettiva. Ecco, siamo i suoi discepoli in questo mondo. Ma dobbiamo riaprire gli occhi e riscendere nella nostra valle. Nella nostra memoria però l'immagine della vista dal monte rimane impressa dalla bontà creatore e dalla bellezza della creazione, la nostra prospettiva di fede è ampia, larga, universale. Non ci perdiamo nelle nostre piccole cose, e nei nostri piccoli affari, nelle nostre piccole ragioni. Apparteniamo alla Chiesa universale, alla comunione dei santi, a Dio. Ecco, il monte. Il luogo di Dio, della rivelazione di Dio. Sapete com'è con questo monte. Il Cervino visto dall'Italia sembra tutt'un altro monte rispetto a Matterhorn svizzero. Eppure è sempre lo stesso. Sempre lo stesso Gesù Cristo. Contemprarlo soltanto divide. Salire insieme unisce. E ritornare uniti in discesa, anzi, rimanere uniti anche nella valle dell'ombra della morte, questa è la più grande delle imprese.

*E, vedutolo, l'adorarono; alcuni però dubitarono.* Le nostre chiese rendono visibile Cristo. Immagini imperfette. Comunioni imperfette. Come in uno specchio, in modo oscuro. Di fronte a questo Gesù che si vede, male, ma si vede, ci sono due reazioni: adorare o dubitare. Siamo da sempre impegnati su due fronti di dialogo: con gli adoratori, cioè il dialogo ecumenico e con i laici, agnostici, atei. Ma lo stesso dialogo è anche tra noi, tra gli stessi discepoli, sempre ci sono queste due reazioni: adorare o dubitare. E ce li abbiamo dentro di noi: a volte adoro, a volte dubito. Questi due sono gli atteggiamenti dei discepoli di fronte ad un Gesù visibile, *vedutolo*. Forse sono tutti e due errati. Perché si tratta di due conclusioni, due chiusure, due cerchi chiusi: quello degli adoratori, ma anche quello di chi non ha più dubbi nei confronti dei propri dubbi. Ecco, se voglio tenere le distanze da qualcuno ho due possibilità: o lo esalto o lo evito. Pur di non ascoltarlo. O

l'adoro o lo metto in dubbio. Rimango a distanza. Malgrado tutti i tentativi di intensificare e di migliorare la comunione. Rimaniamo a distanza. Il primo passo lo fa Gesù stesso.

*E Gesù, avvicinosi, parlò loro...* non un Gesù che si guarda, ma un Gesù che parla. Non un Gesù di cui sentiamo parlare, ma un Gesù che parla. Non un Gesù di cui parliamo, ma un Gesù che ci parla. Prima che non accada questo saremo, anche tra discepoli, sempre divisi tra adoratori e dubitatori. E, a vicenda, ci accusiamo di essere l'uno o l'altro. Non è importante vedere Gesù, ma ascoltare Gesù. Vedendo Gesù vediamo un uomo come te e come me. Ascoltando Gesù ascoltiamo Dio. E finché noi, finché le nostre chiese ascoltano Gesù ci saranno. E' un grande errore pensare che ci siamo perché siamo in TV. Ci siamo nella misura ascoltiamo Gesù. Il primo passo, lo fa sempre lui: *E Gesù, avvicinosi, parlò loro...*

*...dicendo: «Ogni potere mi è stato dato in cielo e sulla terra.* La vista che avevo sul monte non è niente nei confronti di questa parola. Il panorama dal monte era già oscurato dal pensiero di dover riscendere. Godere la vista dal monte è una fuga dalla vita quotidiana. Presto devo tornare nella valle dell'ombra della morte. Questa parola, ancora più grande di ogni visione umana, va oltre, *in cielo e sulla terra*, e mi dà la voglia, la forza, la prospettiva, la necessaria visione larga per tornare nella mia ristretta vita quotidiana. Mi dà il *potere* di tornare nella vita quotidiana con tutte le sue insidie. Mi dà il *potere vivere* quotidianamente, ecco. Ecco, un Cristo grande, non un Cristo piccolo e misero che ognuno crede di avere dalla propria parte, perché altri, sempre gli altri, sbagliano. Ma un Cristo grande che esercita veramente un *potere* sulla nostra vita. Un *potere* aiutare. Un *potere* ammettere di aver sbagliato. Un *potere* perdonare. Un Cristo che ha il potere di rimandarci nella vita, dalla morte nella vita, in vita, che in-vita, che restituisce la voglia di vivere, ogni giorno, per Cristo, per amore e non per forza.

*Andate dunque e fate miei discepoli tutti i popoli...* la missione. La nostra storia fatale: *fate miei discepoli tutti i popoli*, che vuol dire? La CEI traduce: ammaestrate le nazioni: ecco la chiesa *mater et magistra*. Ammaestrare, dominare il mondo. Lì batte il cuore romano. Grandezza e gloria. Immagini, slogan, popolo. Che inflazione della parola "popolo" stiamo di nuovo vivendo: "il popolo greco", "il futuro è dei popoli", popolo, populismo. Evviva facciamo coro anche noi con tutti gli altri. Ognuno ci mette la propria ambizione di potere. Ma noi, qui, dobbiamo fare un passo indietro. Ripartire dalle origini del testo biblico. Qui non è ancora in vista il potere sull'impero. Gesù aveva appena imparato da quella donna straniera cocciuta che insiste, dalla donna canaanea, di non essere soltanto mandato dalle pecore perdute d'Israele, ma anche dagli altri, dagli stranieri (Mt 15,21-28). *Andate dunque e fate miei discepoli tutti i popoli* significa: aprite l'insegnamento agli altri. Cioè: invitate altri, di tutte le nazioni del mondo, senza alcuna discriminazione a condividere le vostre umane mancanze. Vogliamo sempre dimostrare di essere una chiesa forte e perfetta. Una chiesa vincente per essere convincenti. Pare che funzioni. Per guadagnare il mondo. E perdere la propria anima. Se una chiesa è davvero invitante e anche davvero mancante. Siamo una chiesa mancante che ha bisogno. Bisogno di te. *Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo*. La comunione di Dio non è perfetta, perché è una comunione d'amore che ha la sua imperfezione, la sua apertura nell'umanità, nella croce di Cristo. Altra mancanza del nostro Credo: la parola "amore". Ce la devi mettere tu. La tua vita. Con Cristo. Che la destra non sappia quel che fa la sinistra.

Ecco, cosa vuol dire: *osservare tutte quante le cose che vi ho comandate*. Questo intende il sermone sul monte. *Beati voi, voi che siete sale della terra e luce del mondo, ma io vi dico, ma io vi dico... non preoccupatevi, non giudicate, pregate, pregate e tutte le cose che voi volete che gli uomini vi facciano, fatele anche voi a loro... ma io vi dico, ma io vi dico*. Ecco, la tua vita con Cristo: una vita vissuta come dialogo e non come dominio, come insegnamento. Imperfezione. Inquietudine. In cammino con quel Ma-io-vi-dico. Ma c'è spazio, c'è tempo, c'è un margine di insegnabilità in questa realtà dominata di immagini, slogan e populismo?

L'indicatore è lo studio biblico. Non di chi vuole essere perfetto, ma come aiuto di vita. Come condivisione della nostra debolezza, piccoli circoli imperfetti, mancanti e perciò aperti, attorno alla forza della Parola. *Ma io vi dico.* Nella tua vita.

*Io sono con voi tutti i giorni, sino alla fine dell'età presente.* E tu, dove sei, tutti i giorni, sino alla fine dell'età presente?

Facilmente ci perdiamo. Perdiamo la nostra anima. Ma basta una parola e la ritroviamo e ci ritroviamo, ed eccoci: *Ed ecco, Io sono con voi tutti i giorni, sino alla fine dell'età presente.* Amen.